

Luglio 2008

[L'universo della formazione](#)

Precarietà del lavoro mentale flessibile

di [Piero Bernocchi](#)

FORZA LAVORO FLESSIBILE

Il lavoro precario, instabile e massimamente flessibile è diventato in pochi anni la forma di lavoro maggioritaria anche nei paesi ricchi, stante che nei paesi del cosiddetto Terzo Mondo lo è sempre stato. Dunque, non parlerò qui dei precari/e come settore "infelice" ma circoscritto, bensì della generale precarizzazione che coinvolge più o meno tutto il lavoro subordinato, spostando, nel conflitto tra Capitale e Lavoro, i rapporti di forza a netto vantaggio del primo: e dedicherò particolare attenzione a come la precarietà e la flessibilità più spinte colpiscano il lavoro mentale dipendente.

La precarizzazione nel capitalismo flessibile

L'uso del disoccupato e del lavoratore precario e migrante come strumento per limitare le richieste dei salariati relativamente stabili ha sempre costituito una "invariante" della produzione capitalistica. Nell'attuale processo di precarizzazione, però, l'elemento dominante non è soprattutto questo. Oggi l'imposizione della precarietà e della flessibilità totale deriva in primo luogo da matrici strutturali della produzione, così come si è andata evolvendo nel capitalismo flessibile. L'abbandono del modello di produzione fordista nei paesi del Primo mondo è iniziato in maniera osservabile nei primi anni Settanta, quando alcune promesse/illusioni del capitalismo si rivelavano fallaci e i mercati, invece di allargarsi indefinitamente, cominciavano ad apparire irrimediabilmente saturi. Da allora, le difficoltà di sviluppo sono andate addensandosi intorno a tre questioni-cardine. 1) E' apparso sempre più inconfutabile che il sistema capitalistico non era/è in grado di generalizzare ricchezza e di distribuirla in modo relativamente ubiquo, e che esso non riusciva/riesce ad allargare in maniera davvero significativa il mercato mondiale inglobandovi anche quei due terzi del mondo povero, tagliato fuori da ogni consumo significativo. Anzi: questa parte maggioritaria del globo è andata ulteriormente impoverendosi negli ultimi decenni, mentre la ricchezza sempre più si è concentrata in pochi luoghi e in poche mani. Dunque, con davanti il crescente rischio di una catastrofica crisi mondiale da sovrapproduzione relativa, la stragrande maggioranza delle merci si è via via indirizzata verso i sempre più ingolfati mercati del Primo mondo. 2) A rendere ancora più instabile il quadro economico, è andata emergendo una sostanziale rigidità anche del mercato "da Primo mondo", ove, si sono diffusi fenomeni da Terzo mondo, con una quota di emarginazione sociale crescente ed una presenza sempre più significativa di "poor workers"; cosicché, ampiamente soddisfatta la richiesta di beni di consumo essenziali da parte della maggioranza della popolazione, il target fondamentale è divenuto il consumo voluttuario delle fasce di cittadini a medio-alto reddito, spostatosi dalla quantità alla qualità più volubile e individualizzata, arrivando ad ipotizzare l'individuo che costituisce un mercato a sè, l'individuo-mercato. 3) A complicare ulteriormente il panorama ha contribuito l'entrata in campo di nuovi e rampanti capitalismi nazionali, quelli asiatici in primo luogo, in grado di coprire sempre più ampie fasce di produzione, anche sofisticata ed avanzata, tenendo a livelli assai bassi il costo del lavoro. L'aggravarsi di questi tre elementi non poteva che mettere in crisi una produzione prevalentemente di quantità, spazzando via tra l'altro quei sistemi a capitalismo di Stato dell'Est europeo che erano fondati esclusivamente sulla produzione a larghissima scala e ipercentralizzata, sulla ripetitività e sulla forza-lavoro "rigida". L'obiettivo principale dei mutamenti produttivi è

divenuto dunque quel mercato ristretto di compratori che hanno già tutto l'essenziale e per i quali si punta a mutevolissimi consumi, rapidamente rinnovabili e quasi personalizzabili: come scrive David Harvey, "in luogo della produzione di massa fordista, in larga scala, si promuove l'economia di scopo, l'esplorazione di tutte le nicchie di mercato, l'attenzione alle mode mutevoli, e incessanti artifici per creare bisogni, differenze, caducità, mercificazione di idee, sentimenti e forme culturali": insomma, dalla produzione di beni alla produzione di eventi.. Ma se l'obiettivo-principe è indurre a ritmo vorticoso nuovi consumi materiali e immateriali, in un clima di grandissima competizione su mercati che non si estendono, diviene cruciale l'eliminazione di ogni rigidità, l'avvento della flessibilità totale: accumulazione e capitali finanziari flessibili, hardware e software flessibili, ma, sopra ogni cosa lavoro flessibile e, quindi, precarizzazione globale. Caratteristiche evidenti, infatti, del sistema fordista, ancora all'inizio degli anni '70, erano le diffuse "rigidità" sia per ciò che riguardava i finanziamenti, legati ad una ridotta mobilità di capitale, a circolazione prevalentemente nazionale, sia gli immobilizzi di capitale a lungo termine, gli investimenti su larga scala nel sistema produttivo della grande e media industria e nelle grandi strutture agricole; "rigidi" apparivano i progetti previsionali fondati su aspettative di crescita coerente e lineare all'interno di un consumo prevedibile e quantificabile come sostanzialmente immutato. E "rigidi" si presentavano, nei paesi ricchi, il mercato del lavoro, i contratti nazionali, le garanzie conquistate dai salariati: e così il sistema sociale di previdenza, la scuola e la sanità pubblica, i servizi più o meno gratuiti. Tutte queste "rigidità" vengono, a partire dai primi anni '70 ma in Italia con più di un decennio di ritardo a causa della forza del movimento dei salariati, assaltate da "monsieur le Capital", che aggredisce in particolare la figura sociale dominante del salariato/a a tempo pieno, stabile dall'uscita della scuola alla pensione, per fare posto allo straripare della precarietà e della mobilità.

L'atipico diventa tipico: il ritorno del pre-fordismo

Soprattutto nell'ultimo decennio in Italia si è legalizzato e ufficializzato il lavoro nero, illegale, indifeso, "da terzo mondo", si è fatto diventare non solo tipico l'atipico, ma lo si è reso la norma, la forma di lavoro dominante. Il capitalismo flessibile ha spezzato ogni "rigidità" possibile sul fronte della forza-lavoro, non solo spostando massicciamente la produzione in luoghi dove il lavoro è a costi infimi e senza difese normative, ma, prima di tutto, smantellando l'unità produttiva della grande fabbrica, esternalizzando la produzione e praticando sistematicamente tecniche pre-fordiste che apparivano superate, travestendole da lavoro autonomo, dal sub-appalto al cottimismo, dal lavoro familiare a forme para-schiavistiche di micro-aziende affidate a clan mafiosi. Con queste scelte, che sono poi la radice della precarizzazione dilagante, si è voluto spezzare qualsiasi "rigidità" che impedisca una rapida distruzione/ricostruzione di disponibilità lavorative, riducendo assai il numero di lavoratori appartenenti alla fascia stabile (inflexibile), per avere a disposizione una gran massa di forza-lavoro che possa velocemente essere messa in opera e altrettanto rapidamente, e senza difficoltà, ostacoli normativi o costi, buttata fuori, in modo da poter istantaneamente variare modalità e qualità della produzione senza intralci. In questo modo, mentre si distrugge l'omogeneità (e anche la forza organizzata) della vecchia forza-lavoro, si riducono di molto le disomogeneità tra il lavoro "da Primo mondo" e quello "da Terzo mondo": si omogeneizza la disomogeneità. E nel contempo, il capitale crea le condizioni perchè il suo antagonista, il salariato, non sappia più riconoscersi in quanto tale, non sviluppi più coscienza di classe e non confligga più con il padrone ma con il sub-appaltatore, con il capo della cooperativa (finta), con il clan familiare che gestisce il cottimo per la grande azienda. Far diventare norma il lavoro atipico e precario, diffondere ovunque il lavoro in affitto, i contratti di formazione-lavoro permanenti, la massima flessibilità oraria, i lavori finto-autonomi a partita IVA, le per lo più fasulle forme cooperative che occultano lavoro dipendente sottopagato, é stata la battaglia principale condotta dal padronato italiano nell'ultimo decennio e da esso finora vinta grazie soprattutto alla piena corresponsabilizzazione del 90% di quella che fino agli anni'80 era considerata dai più la sinistra

politica e sindacale e che, dai DS ai sindacati confederali, ha costituito negli ultimi anni il "braccio armato" del capitalismo italiano.

Il precariato mentale, l'intellettualità di massa ultra-flessibile

La rivoluzione informatica ha trasformato il sistema produttivo e comunicativo tramite uno sconvolgente processo, senza alcun precedente e di dimensioni inaudite, di assorbimento del lavoro mentale all'interno della catena telematica; ed ha brutalmente declassato, mediante il colossale trasferimento di conoscenza all'interno della macchina informatica, il lavoro intellettuale e mentale ed il potere che derivava a tale lavoro dal sapere, dalla creatività, dall'opera di progettazione: all'intellettuale-massa, al nuovo operaio della catena telematica, al nuovo lavoratore mentale subordinato viene imposta la disgregazione e l'alienazione delle proprie conoscenze, abilità, creatività, la perdita di ogni garanzia e potere derivanti dai propri saperi. Il capitalismo flessibile impone al lavoratore mentale la cancellazione di qualsiasi illusione in merito alla possibilità di avere a disposizione professioni e competenze che lo garantiscano una volta per tutte, così come di poter dominare il proprio tempo di lavoro e di vita. A tali certezze, tipiche del lavoro intellettuale del passato, si sostituiscono l'obbligo alla riconversione continua, l'incertezza totale su qualità, quantità e modalità di erogazione del lavoro, la massima precarietà e iperflessibilità nelle "prestazioni" e la disponibilità totale ad adeguarsi - corpo, cervello e cuore, e senza frapporte "rigidità" - a qualsiasi esigenza della produzione flessibile. Alcune convinzioni, ancora in vita pochi anni fa, su una certa irriducibilità del mentale alla piena mercificazione e al "macchinismo" si sono rivelate fallaci ed, anzi, oggi la macchina informatica assorbe/sostituisce prerogative del cervello, che sembravano esclusive, persino più di quanto la macchina meccanica sia stata in grado di assimilare/sostituire il lavoro umano puramente fisico. Ne consegue che la precarizzazione del lavoro mentale e la sua sostituibilità hanno/avranno - qualora non vi sia un massiccio ed adeguato intervento politico, sindacale e culturale su scala mondiale - un andamento assai più traumatico e rapido di quello che dovette subire il lavoro manuale nell'Ottocento.

Falsa autonomia, ipersfruttamento e controllo del lavoro mentale

Il capitalismo flessibile, nel mettere in opera l'intellettuale-massa, ne pretende, oltre il corpo e il cervello, l'anima: vuole una partecipazione totale al di là dell'orario di lavoro formale. Per acquisire l'individuo integralmente, i mezzi usati non sono solo quelli classicamente minacciosi della perdita del lavoro in caso di insubordinazione: esigendo anche cuore ed anima, si punta a far identificare il/la lavoratore/trice mentale con gli scopi e i metodi dell'impresa, anzi, a farlo/a sentire "uomo/donna impresa". Un passo fondamentale in tale direzione è l'attribuzione di una finta autonomia al lavoro, che, attraverso le varie formule del cosiddetto "lavoro autonomo di seconda generazione" - dal subappalto alle partite IVA, dalle collaborazioni coordinate e continuative a buona parte del cooperativismo da Terzo settore - viene forzato in una riconversione del vecchio cottimismo. Nel nuovo lavoro mentale - che riguardi la progettazione di software o un'azienda pubblicitaria, una redazione giornalistica o un call center, una cooperativa di servizi o una copisteria - le presunte forme di autonomia non solo non annullano i rapporti di sfruttamento ma assai spesso rendono tali rapporti più brutali e sfavorevoli rispetto al tradizionale lavoro salariato. E innanzitutto una perdita secca la si ha per ciò che riguarda l'orario. Che il lavoratore mentale sia vincolato per il proprio salario alla realizzazione di un progetto di nuovo software o al numero di contatti utili realizzati in un call center, il suo orario si dilata spontaneamente, senza bisogno neanche di troppe pressioni da parte del "boss", si espande fino alle 12-14 ore giornaliere, non conosce giorno e notte, ferialità e festività, va a ciclo continuo, superando di gran lunga gli orari da miniera dell'Ottocento. In secondo luogo, a differenza di quanto succedeva per il vecchio lavoro intellettuale, oggi è possibile una quantificazione dettagliata del lavoro mentale e la sua misurabilità, la sua "resa oraria". Se, prima, colui che lavorava con il cervello, aveva una retribuzione piuttosto svincolata

dagli orari formali e dalla quantità di lavoro - in quanto i compensi erano misura delle sue capacità globali non parcellizzabili e affidate ad una valutazione generale di qualità - oggi la macchina informatica spezzetta il lavoro mentale e ne quantifica la resa dal punto di vista dell'azienda. La tecnologia informatica impone un progressivo superamento della divisione tra il progetto e la realizzazione pratica e la traduzione di ogni lavoro in "moduli" retribuibili in quanto tali, indipendentemente dal coinvolgimento globale delle idee, dei sentimenti, delle capacità mentali dell'autore, che, pur mettendo in opera il suo "io globale", può essere retribuito a cartella o a modulo. Oggi, dunque, una prestazione intellettuale può essere parcellizzata, seguita ora dopo ora e tradotta in scrittura, retribuita non per la qualità intrinseca ma per la quantità erogata. Naturalmente, ciò degrada il valore "aziendale" del sapere, inteso come conoscenza generale, come "summa" di capacità e di esperienze mentali, di abilità complessiva nel "leggere il mondo": l'attività intellettuale tende a trasferirsi rapidamente nella macchina informatica, che assorbe e rende obsolete le conoscenze parcellizzate assai più rapidamente di quanto le macchine industriali facevano nei confronti della forza-lavoro manuale. Da qui, la terza ossessione scaricata sul lavoratore mentale: la sua rapida obsolescenza, la sua necessità di riciclarsi in continuazione; e poichè tale riconversione è subordinata alla produzione, essa implica la piena sottomissione alla logica, all'ideologia e alla cultura d'azienda. Oramai in molti luoghi del lavoro mentale le generazioni si misurano in quinquenni: chi è entrato nell'impresa cinque anni fa, rischia l'obsolescenza rispetto a chi si è messo in produzione, agganciato agli ultimi sviluppi tecnici, l'anno scorso. Il che comporta pure aberranti, e antieconomici anche dal punto di vista del profitto, fenomeni di cannibalismo nel lavoro mentale: chi esce dalla produzione diretta per dirigere il lavoro altrui, rischia di essere "bypassato" da chi detiene le conoscenze dell'ultima ora, e che ha rapidamente appreso i conseguenti trucchi per mettersi in proprio. E questo scatena continue guerre "per bande", tra clan che si creano e si disfano vorticosamente: chi è diretto, vuole usare la rapidità di mutamento produttivo per scalzare la preesistente direzione, chi dirige è portato a temere come la peste coloro che accumulano troppa esperienza produttiva; così l'azienda finisce per vivere mangiando se stessa e pezzi di esperienza importanti, inducendo, nel nuovo lavoro mentale, tassi di conflittualità e precarietà nettamente superiori a quelli della classica impresa capitalistica fordista. La sussunzione della filosofia competitiva è dunque, paradossalmente, massima proprio in quei nuovi lavoratori mentali che dall'impresa non ricevono alcuna garanzia, alcun contratto stabile, alcun privilegio ma che, anzi, ridotti ad uomini/donna-impresa a contratto individuale, sopportano livelli di fatica, di stress e di nevrosi che il lavoro mentale non aveva mai raggiunto. Naturalmente tutto ciò muta radicalmente i termini del conflitto tra Capitale e Lavoro in questi luoghi, perchè tale lavoro, privo di reali garanzie giuridiche e normative, sottoposto a contrattazione individuale, spinto ad identificarsi al più con logiche di clan, tende a perdere ogni vero riferimento collettivo oltre che ogni speranza nell'utilità del conflitto generale, dipendente versus padrone.

La precarietà nella scuola

Volendo essere brutali, potremmo dire che la precarietà nella scuola è oggi, in realtà, la precarietà della scuola stessa, intesa nel senso ad essa sempre attribuito da coloro che hanno a cuore lo sviluppo negli individui di una coscienza critica, come luogo di educazione globale per uomini e donne che, attraverso il sapere, possano padroneggiare la loro presenza nel mondo sociale, economico e politico. Cooperano a precarizzare l'intera scuola pubblica, nella direzione che i Cobas hanno definito della scuola-azienda e dell'istruzione-merce, due spinte convergenti: a) quella del "pensiero unico" liberista che, pretendendo l'assoluto controllo sulle menti e sulle anime, intende escludere luoghi di formazione di coscienza critica, di consapevolezza di sé e delle proprie prerogative, aspettative e diritti, e dunque istituzioni come la scuola pubblica dove si potrebbero formare culture "altre" da quella aziendale e identità non facilmente riconducibili alla logica di impresa: e da qui la filosofia, che in Italia il centrosinistra ha cercato di imporre nell'ultimo quinquennio con alterne fortune, della scuola-azienda, dell'istituzione scolastica strutturata in base

alle logiche di impresa finalizzata al profitto; b) quella della riconversione violenta dell'istruzione a merce-formazione, a prodotto vendibile sul mercato al miglior offerente e al miglior prezzo, riducendo la scuola al business del secolo, ruotante intorno a cifre colossali se è vero che oramai il budget complessivo della scuola pubblica, dalla materna all'università, dei paesi OCSE (i 29 paesi più ricchi del globo), supera i due milioni di miliardi annui. Entrambe le spinte inducono a considerare la conoscenza un prodotto cruciale da vendere e da comprare con la stessa logica conflittuale di ogni altra merce: e dunque puntano a privatizzare l'istituzione scolastica, ridotta a mero servizio per chi se lo può pagare (per gli altri c'è la scuola-parcheggio tipo Bronx) e a svilire la scuola pubblica al rango di una delle tante "agenzie formative", in lotta tra loro e con le strutture già private. Tutti i passaggi che i ministri Berlinguer e De Mauro hanno cercato di imporre in Italia vanno in questa direzione, dalla legge di parità alla falsa autonomia scolastica, dalla "riforma dei cicli" al tentativo di gerarchizzare/disgregare docenti ed ATA. La filosofia del processo venne brutalmente esplicitata da Berlinguer stesso nell'introduzione al primo testo della sua controriforma: "Il modello italiano è rimasto sostanzialmente l'unico in Europa che non si è adattato allo sviluppo industriale. Mentre in quasi tutti i paesi del mondo l'accesso alle professioni avviene attraverso rapporti diretti con il mondo delle professioni e con l'esercizio pratico del mestiere all'interno del curriculum, in Italia il momento della formazione è costantemente rinviato.. (mentre)..fattore determinante per la crescita della professionalità è il contesto lavorativo, che assume forte vocazione formativa soprattutto in sistemi come quello statunitense e giapponese". Dunque, lo scopo principale della scuola pubblica dovrebbe divenire quello di "adattarsi" allo sviluppo industriale ed assicurare allo/a studente/ssa una "formazione", intesa non come sviluppo della sua intera personalità e del suo progressivo padroneggiare la capacità di leggere il mondo da solo/a, ma come puro e semplice apprendistato di un mestiere volubile, precario e flessibile. Ed in questo quadro, la seconda massiccia precarietà riguarda appunto il nuovo studente della nuova scuola-azienda, quello che in realtà più che studente/studentessa, è cliente/utente, ridotto/a al rango di apprendista del nuovo lavoro mentale precario. Ad esempio la controriforma dei cicli prevede fin dalla prima elementare "aggregati flessibili" di bambini, con la scomposizione permanente di classi, con gli/le allievi/e che dovrebbero avere tanti/e maestri/e ognuno per poche ore. Appare lampante l'intento di addestrare l'individuo "flessibile", abituandolo fin dalla più tenera età a non avere certezze, punti di riferimento stabili e garantiti. Come hanno scritto gli insegnanti di Torino nel loro eccellente "Appello in difesa della scuola elementare" : "I bambini sarebbero sballottati come pacchi da un insegnante all'altro, da un gruppo flessibile all'altro, senza alcun controllo sull'apprendimento. Fin dall'età di 6-7 anni, i bambini potrebbero avere molti insegnanti che si alternerebbero e compagni che cambierebbero in continuazione. Gli insegnanti si troverebbero a non avere più responsabilità sull'apprendimento dei bambini, a occupare il loro tempo per organizzare orari, gruppi, gestione degli edifici.. Se si abolisce la classe fissa, si arriverà ad avere insegnanti che fanno una lezione ed abbandonano i bambini ai loro problemi". Così assume un significato anche la sbalorditiva scelta di approvare in Parlamento la "riforma" come puro contenitore senza neanche discutere dei contenuti e delle materie, senza indicare che cosa insegnerebbe la scuola "riformata" e come. Se però si pensa ad una scuola come luogo di puro addestramento al lavoro flessibile e mutevole, l'intercambiabilità e l'indifferenza dei saperi acquistano significato e sostituiscono il sapere, il tentativo di lettura organica della realtà: si mette in conto l'intercambiabilità delle materie, la sostituzione delle discipline con generiche "aree tematiche", mentre il sapere viene sgretolato in "crediti formativi", mini-saperi in pillole che dovrebbero costituire il curriculum individuale di ogni studente. In tutta l'elaborazione della controriforma dei cicli e dell'autonomia scolastica, la flessibilità totale è stata la vera ossessione di Berlinguer (soprattutto a nome della Confindustria), come traspare dal testo del '97: "Ciascun individuo nel corso della propria esistenza sarà chiamato a cambiare più volte la propria attività lavorativa...e dunque i docenti devono far sviluppare una cultura del lavoro, non intesa come ricerca del posto fisso, ma come disponibilità, nel corso della propria vita, a cambiare sovente attività lavorativa". La scuola - ha ripetutamente insistito l'ex-Ministro - deve perdere "la sua struttura

fortemente piramidale, ove ogni ciclo ha funzioni propedeutiche rispetto ai successivi, per assumere una struttura modulare nella quale ogni segmento identifichi precise soglie da raggiungere e consolidi risultati spendibili in termini professionali": che è appunto l'elogio della flessibilità totale, della frammentazione, della generica infarinatura culturale su un substrato di apprendistato tecnico, di addestramento a briciole di mestiere, compendiate nel "dischetto-identikit" che accompagnerà lo studente-apprendista nel suo impervio viaggio tra le aziende, le quali, curriculum alla mano, apriranno o chiuderanno le porte a seconda della necessità del momento. Nessuna meraviglia, dunque, che la "riforma dei cicli" consideri l'addestramento tecnico in azienda equivalente all'istruzione scolastica, equiparandoli nell'ipocrita formula dell'"obbligo alla formazione", con intercambiabilità tra la scuola e l'impresa, con un via-vai tra di esse e con gli insegnanti ridotti a "infarinatori" e "riciclatori" di manodopera. E a completamento dell'opera, la riforma Zecchino dell'università - contro la quale in questi mesi è sorto un poderoso movimento di studenti che ne chiede giustamente la cancellazione - si integra perfettamente e conclude questo processo di aziendalizzazione, frammentando anche l'insegnamento universitario in corsi e corsetti fluidi e mutevoli, obbligati a seguire le oscillazioni "di mercato", e spezzando le lauree in una miriade di diplomi tecnico-aziendali, conseguiti mediante il disastroso meccanismo dei crediti e dei debiti formativi, che riducono il valore ed il significato delle materie al puro "borsino" dei titoli sul mercato della conoscenza, rendendo dominante la domanda. "Caro professore, quanti crediti vale la tua materia?". Insomma, la scuola della precarietà, la scuola/università-azienda vuole imporre il pieno adeguamento dello/a studente/ssa ai nuovi lavori mentali, subordinati, precari e flessibili. Suo compito non è la formazione di un individuo integrale in grado di orientarsi nella babele del mondo produttivo e informativo odierno; bensì quello di fornire una alfabetizzazione di base, una sgrossatura superficiale ed epidermiche conoscenze tecniche: ma, soprattutto, un addestramento alla flessibilità, alla riconversione continua, alla precarietà senza pretese. Per tale scuola-impresa, selezionare non significa formare - come criticavamo nel '68 - una "crema" sociale da sistemare in tutti i posti di comando, non vuol dire separare padroni da servi, come il grano dalla pula. Nella scuola-azienda selezionare equivale ad uniformare, modellare disciplinando, "normare" una gran massa di futuro lavoro mentale astratto ed intercambiabile, subordinato e precario, sottomesso alla catena informatica e comunicativa, addestrato quanto basta per districarsi nei messaggi e nei segni della produzione.

Verso la precarietà/iperflessibilità di tutto il lavoro docente

Ma non vi è dubbio che questa duplice precarizzazione, dell'intera scuola e dello studente-apprendista, non può vincere davvero, se non imponendo la precarietà innanzitutto ai protagonisti dell'istruzione, ai/alle lavoratori/trici della scuola, ed in primo luogo ai docenti. Attenzione: non sto parlando solo dei precari "storici", della forma, per così dire, classica della precarietà nella scuola, quella modalità davvero infame di sfruttare centinaia di migliaia di persone ogni anno, a volte per decenni di seguito, chiedendo loro quanto e più che ai docenti "in ruolo" e non dando ad essi alcun diritto stabile, ma solo la più frustrante ed economicamente disastrosa incertezza. Che a questa ignominia i futuri governi italiani dovrebbero riparare urgentemente, dando un posto stabile a tutti coloro che se lo sono ampiamente guadagnati sul campo, mi sembra ovvio: ma in realtà la direzione che il potere economico e politico è intenzionato a percorrere è esattamente opposta, ed è quella di rendere la precarietà la condizione di tutto il lavoro docente (oltre che di quello Ata), o almeno di tutta quella parte che non è alle soglie della pensione. L'intera linea governativa del centrosinistra nell'ultimo quinquennio ha premuto ossessivamente su questo tasto, attraverso tentativi di scontro frontale con tutte quelle forze, Cobas in primo luogo, che hanno difeso e difendono con la massima intransigenza (e inflessibilità) l'egualitarismo e le garanzie lavorative dei docenti e Ata; nonchè attraverso passaggi più subdoli e ambigui, laddove, come nel caso eclatante del "concorsaccio", la linea dell'assalto frontale si è rivelata impraticabile. La "riforma dei cicli", la privatizzazione, la finta autonomia e e gli ultimi contratti nazionali di lavoro hanno anche l'obiettivo di disgregare l'

unità della categoria docente, di disciplinare anche gli insegnanti alle funzioni di intellettuale-massa, di flessibile lavoratore mentale subordinato. Al fondo, c'è la volontà di collocarli in maggioranza davanti ad una specie di catena di montaggio intellettuale, con alle calcagna una ristretta schiera di "capetti". Il docente, in questa visione, non è più nè un educatore complessivo, nè un trasmettitore di conoscenze profonde, nè si dovrebbe occupare della formazione integrale della personalità dello studente. D'altra parte la scuola-azienda prevede un blando acculturamento, una generica socializzazione, "educazioni" settoriali e soprattutto l'addestramento al lavoro: davanti a questi compiti si perde non solo il classico lavoro docente, la sua unicità e centralità nella scuola, ma in primo luogo la sua stabilità, la sua "rigidità", la sua insostituibilità. Nella scuola-azienda che i "padroni del mondo" vogliono imporre, in Italia attraverso la sedicente "autonomia" degli istituti e la più generale privatizzazione della scuola, la formazione dell'alunno viene sbriciolata tra miriadi di "esperti", che vanno e vengono con contratti a termine, massima flessibilità oraria e normativa (dai part-time, alle collaborazioni coordinate più o meno continuative, dalle partite Iva alle cooperative di servizi) per formare i più aleatori e variegati curricula degli studenti-utenti. Non più, ad esempio, l'insegnante delle medie superiori di italiano stabile (e permanente fino alla pensione), con orario annuo ben definito e costante, in grado di coprire buona parte dello scibile relativo alla materia in questione, ma più "esperti" flessibili che si alternano, magari addirittura trimestralmente, per tenere un corso di letteratura italiana moderna o di poesia italiana dell'Ottocento, ma anche di tecniche di scrittura giornalistica o di formulazione di lettere per la comunicazione aziendale; non più l'insegnante stabile di educazione fisica, ma un "esperto" di aerobica per un anno, uno di arti marziali l'anno successivo e così via, rincorrendo il mercato; non più il "solito" insegnante di inglese dal primo all'ultimo anno del corso, ma una rotazione tra "esperti", inviati dalle scuole private linguistiche, scegliendo la strada dell'infarinatura generica di lingue che, al momento, sembrano avere il miglior futuro commerciale o coprire nicchie di mercato. Non stiamo facendo ipotesi a caso: abbiamo semplicemente ripreso alcune delle proposte fatte nell'ultimo biennio in vari Collegi docenti della scuola "dell'autonomia", che rischiano di divenire la norma, lasciando agli istituti mano libera per la definizione di corsi e corsetti e delle relative assunzioni/licenziamenti, all'interno di una gestione manageriale finalizzata al profitto, basata sulla massima mobilità/intercambiabilità del personale, dei corsi e delle materie di insegnamento e sul potere assegnato al preside-manager e al suo staff di assumere e licenziare. Orari altamente flessibili, personale assunto con contratti a termine, cooperative del "volontariato" (o, come sarebbe più corretto dire, del precariato più indifeso) immesse nella scuola in concorrenza con i lavoratori stabili, ridotti ad un sempre più piccolo nucleo "assediato"; rapida e generalizzata "ricomposizione" lavorativa, con docenti costretti a passare da una materia all'altra, da un ordine di studi all'altro, dall'insegnamento vero e proprio all'assistenza, al dopo-scuola, al sostegno ai portatori d'handicap, senza uno straccio di competenze specifiche reali; frantumazione del contratto unico in una vasta gamma di sotto-contratti (come è già avvenuto tra gli Ata, differenziati tra il ruolo "classico", gli Ata Lsu, quelli provenienti dagli Enti locali, quelli assunti attraverso l'Ufficio di collocamento, quelli delle cooperative di pulizia ecc.), valutazione dei docenti ed Ata a discrezione dei dirigenti scolastici con distribuzione di incentivi o penalità, creazione di "capetti" liberi dall'insegnamento ed addetti al controllo degli altri docenti: ecco alcune delle armi tossiche per disgregare l'unicità del lavoro dei docenti ed imporre anche in questo settore cruciale la precarietà e la flessibilità massima come dogmi normativi. Peraltro sullo sfondo, come per gran parte del lavoro dipendente/subordinato, c'è il catastrofico traguardo del contratto individuale, della differenziazione totale tra i singoli lavoratori/trici, ognuno con un suo iter/curriculum e con un suo stipendio globale, fatto di mille voci: prospettiva aperta dall'ultimo contratto integrativo che assegna alle scuole un Fondo di centinaia di miliardi complessivi (e che si mirerà ad elevare, annullando progressivamente le risorse per il contratto nazionale unitario) da distribuire, con alti poteri discrezionali, tra docenti ed Ata in base ad un non meglio specificato "impegno" nella progettazione e realizzazione della "scuola dell'autonomia". Naturalmente, il trionfo della precarizzazione e della flessibilità totale nella scuola non è affatto punto d'arrivo scontato: e i Cobas, insieme a varie componenti sociali,

interessate a difendere la scuola pubblica come istituzione egualitaria e socialmente educativa al di fuori di logiche di mercato e profitto, si battono e si batteranno senza sosta per impedire un tale disastroso approdo. Abbiamo su questa strada ottenuto nell'ultimo biennio importanti vittorie, cancellando il "concorsaccio" berlingueriano (che avrebbe costituito un punto di non-ritorno nel cammino verso la scuola-azienda e l'istruzione-merce), bloccando i cosiddetti "aumenti di merito", ossia gli stipendi differenziati in base all'adesione alla filosofia da scuola aziendale; e abbiamo messo in crisi l'intero impianto della controriforma dei cicli, che probabilmente finirà per saltare, almeno nella versione attuale. Finora, la rivolta di una larga parte dei docenti su questi temi è stata accesa soprattutto dalla consapevolezza che la gerarchizzazione e la frantumazione della categoria distruggerebbero quello che è il fulcro dell'attività didattica, la collegialità, il disinteresse economico personale nello scegliere una strategia di insegnamento, la non-conflittualità e una positiva "ingenuità" di fronte al profitto. E' ancora profondamente radicata tra gli insegnanti l'idea che l'egualitarismo stipendiale e di ruolo lavorativo sia una condizione che favorisce lo svolgimento efficace dell'attività didattica, che si basa sulla cooperazione, sullo scambio culturale generoso e senza secondi fini. Come si può pensare che i docenti, invece di collaborare in maniera solidale, si nascondano reciprocamente il sapere, usandolo come strumento per farsi le scarpe, per scavalcarsi nella erigenda gerarchia scolastica o garantirsi una certa insostituibilità? E' però fondamentale che i protagonisti della scuola pubblica comprendano, rapidamente e profondamente, che la nuova strategia padronale e governativa, che punta sulla "contrattualizzazione" individuale, sulla massima flessibilità oraria, salariale e normativa e sul rapporto individualizzato tra dirigente scolastico e lavoratore/trice, ha un potere disgregante, sulla funzione educativa e sulla stessa coscienza collettiva della categoria, superiore a quello dell'assalto frontale mediante "concorsaccio", tramite cioè un'assegnazione nazionale di premi ad una casta di presunti super-docenti. Insomma, quando si parla di precari e di precarietà, non di una limitata, sfortunata e irredimibile casta di paria scolastici si tratta, ma della futura, possibile condizione lavorativa della grande maggioranza del personale della scuola. Caro/a docente, cerca di convincertene: quando si parla di precarietà, a meno che tu non sia alle soglie della pensione, "di te parla la favola", al di là della tua vera o presunta stabilità attuale. E dunque è impensabile che la lotta alla precarizzazione venga da te vissuta come un compito da affidare ai soli "paria" di cui sopra.

Piero Bernocchi